

Libri

Leggere con la televisione Un convegno a Bologna

Dal primo aprile, per cinque giorni, Bologna sarà la capitale del libro per ragazzi. Alla ventiquattresima edizione della Fiera del Libro saranno circa sessanta i Paesi stranieri presenti. L'editoria mondiale sarà suddivisa in quattro padiglioni di cui uno comprendente gli editori britannici, uno gli editori franco-belgi e spagnoli, due dedicati all'Italia e ad altri Paesi europei e non europei. Tra i Paesi stranieri il primo posto come entità di raggruppamento editoriale spetta alla Gran Bretagna. Con la Fiera sono in programma numerose mostre e convegni: una mostra degli illustratori, una mostra del fumetto, una mostra di 45 artisti dell'Urss. Un convegno in particolare si terrà sul tema «Libro-Televisione: tecnologie avanzate per la didattica», articolato su interventi e comunicazioni di esperti della televisione e dell'istruzione e di rappresentanti del ministero della Pubblica Istruzione.



Studiosi da tutto il mondo per capire Italo Calvino

Dal 26 al 28 febbraio, nello storico Palazzo Medici Riccardi a Firenze, si svolgerà un Convegno internazionale di studi sull'opera di Italo Calvino. Il Convegno, organizzato con la consulenza di un Comitato scientifico, del quale fanno parte Alberto Asor Rosa, Giovanni Falaschi e Geno Pampaloni, si propone un'ampia riflessione sull'opera di uno fra i nostri maggiori scrittori del Novecento, senza pretendere di esaurirne tutti gli aspetti. Sono comunque previste 19 relazioni; gran parte di esse è affidata ad alcuni fra i più qualificati critici letterari italiani e stranieri (significativa la partecipazione francese) che rappresentano indirizzi metodologici diversi; 4 a studiosi di altre discipline. Sono inoltre previste brevi comunicazioni e interventi. Nel corso di 5 sedute saranno affrontati i temi: «Le forme del lavoro», «Le forme della realtà», «Le forme del racconto», «Le forme della conoscenza», «Una forma della coscienza: la Francia».

Parliamo di...

Un ritorno senza fine



8 settembre 1943: la monarchia si salva, migliaia di italiani muoiono nel gelo della Russia oppure, come a Leopoli, per mano dei nazisti. La ricostruzione degli storici e la rievocazione dei protagonisti - Ed ora una nuova «testimonianza»: il romanzo di Mario Spinella, «Lettera da Kupjansk» (del quale anticipiamo alcune pagine)



L'armistizio del re

di Carlo Pinzani

La vicenda dei militari italiani massacrati a Lvov nel 1943 e le polemiche che in questi giorni si sono accese in proposito sono come i dolori che a intermittenza provengono all'organismo umano da antiche, maltrattate cicatrici di antiche ferite. La ferita è quella, quasi mortale, che l'Italia subì nell'agosto-settembre del 1943 in occasione dell'uscita dalla guerra attraverso l'abbandono dell'alleanza con la Germania nazista e l'armistizio di Cassibile.

Per decenni, intorno a questo nodo decisivo della nostra storia contemporanea si sono scontrate due tesi contrastanti relative alla continuità dello Stato italiano attraverso la guerra: per coloro che sostenevano la tesi della discontinuità, l'armistizio e il conseguente sfacelo militare e politico dell'Italia erano necessariamente la sanzione del fallimento delle vecchie classi dirigenti alleate con il fascismo; per i fautori della continuità si trattava invece del supremo e doloroso sforzo per mantenere un principio di legalità allo Stato italiano, facendo perno sugli uomini e sulle istituzioni che avevano retto l'Italia prefascista.

In una fase iniziale, da parte di alcune forze si tentò di avvalorare la tesi secondo cui la tragedia dell'Italia e del suo esercito erano la conseguenza di circostanze inevitabili, o, al massimo, della responsabilità di personaggi di secondo piano. Ma la verità, che il sentimento popolare aveva già abbondantemente evidenziato, non tardò a trovare la sua sanzione anche sul piano della storiografia e si fece strada (vedi in particolare L'Italia tradita di Eugenio Zangrandi, Mursia, Milano, 1971) una ricostruzione che punta invece ad individuare precise e gravissime responsabilità di Vittorio Emanuele III e del ristretto gruppo dinastico-militare al quale erano riservate le principali decisioni. Questa interpretazione è convalidata anche da ricerche assai approfondite (si veda il lavoro collettivo promosso dall'Istituto nazionale per la storia della Resistenza L'Italia del quarantacinque di Milano, 1969).

Oggi è possibile affermare, in buona sostanza, che l'armistizio fu volto soprattutto a garantire la sopravvivenza della monarchia e la continuazione dell'egemonia dei ceti e delle forze che avevano fiancheggiato il fascismo e che

italiani a Cefalonia e nelle isole dell'Egeo o alla resistenza ai tedeschi fu soffocata nel sangue, senza che a chi aveva autonomamente scelto la strada della tutela dell'interesse nazionale venisse data alcuna forma di aiuto né da parte degli anglo-americani (che non ritennero di variare i loro programmi operativi) né soprattutto da parte dei comandi italiani rifugiatisi a Brindisi.

La risposta tedesca all'armistizio italiano fu, complessivamente, efficiente e brutale: al profittarsi chiaro della sconfitta, le forze tedesche reagirono con grande tempestività in modo non scervato dal risentimento per il tradimento italiano. E il ritardo con il quale il Governo Badoglio, o meglio i suoi reati di Brindisi, dichiararono guerra alla Germania privò i militari italiani dello status giuridico dei belligeranti, rendendo lecito, sul piano del diritto internazionale di guerra, il loro trattamento come ribelli. Anche se questa considerazione formale non poteva avere molto valore in un conflitto del tipo di quello in corso nell'Europa Orientale ove i combattimenti, le rappresaglie e i massacri avevano raggiunto livelli di crudeltà e di primitivismo che solo raramente vennero toccati in altri teatri bellici, essa resta come prova del cinismo dei dirigenti italiani.

L'armistizio dell'8 settembre 1943, disastroso per l'Italia, sostanzialmente indolore per i tedeschi e privo di apprezzabile significato militare per gli anglo-americani fu in realtà soprattutto un'operazione di politica interna di ampio respiro, orientata in senso conservatore. Hegemonia, impedita, paura o improvvisazione ebbero un ruolo importante a quanto comunemente si crede ancora oggi, nonostante che le prime ricostruzioni più o meno ufficiali siano ormai insostenibili. Con la fuga di Pescara, il Re e Badoglio avevano conseguito un risultato importantissimo al fine della conservazione dell'assetto istituzionale e politico-sociale interno dell'Italia, mantenevano, cioè, l'esclusivo contatto con gli anglo-americani, costituendo il solo governo legittimo che poteva, se non altro, garantire il rispetto dell'armistizio firmato.

È in questo contesto storico generale che devono essere inseriti episodi del tipo di quello descritto da numerose testimonianze per Lvov. È al di là di un contesto che nessuna commissione ministeriale potrà smentire, al di là dei risultati che potranno provenire dai tardivi accertamenti su questa ennesima riprova della barbarie nazista.

Becchi, Trimbali, Ventura, Alberti, E poi Drovandi. Oppure Turilla. Sono uomini di un esercito in rotta, nella più tremenda delle disfatte, tra il Don e l'Italia, tra la morte e il sogno del ritorno, tra la guerra e i ricordi della vita. Sono alcune pagine del romanzo di Mario Spinella, «Lettera da Kupjansk», edito da Mondadori, in libreria dal 12 febbraio.

«Bisognava approfittare delle ore di luce. All'alba un trombettiere — un ordine? una sua intimità? — ripeté più volte l'allegra segnale della sveglia. Più o meno rapidamente i soldati si mossero. Restava ancora una aggregazione per corpi, reggimenti, compagnie, plotoni: ma già un altro ordine andava affiorando: quello dei più sani, o robusti, che avanzavano con relativa facilità nella pista di ghiaccio e di neve, lasciandosi indietro i deboli, i malsani, gli affranti.

Alcuni, per facilitare la marcia, si erano procurati uno slitino, e trascinavano con il tralzo gli zaini e le altre cianfrusaglie: altri avevano cominciato. Invece, ad alleggerire al massimo il loro peso, buttando via quanto potevano superfluo, ma non mancava chi lo raccattava e lo caricava addosso. Dopo un paio d'ore di marcia, Becchi, che non aveva fatto in tempo a salire sul ca-

propria morte, il Narratore amarebbe che fosse questa la sua strada, il suo itinerario. Ma ora è perplesso, il Narratore. Becchi o Trimbali, o Ventura, Alberti e gli altri nomi con cui ha contrassegnato i personaggi con cui ci siamo incontrati, sono soltanto segni sbiaditi, puntiformi, nel nero tessuto, di morte o di fortuna sopravvivenza della ritirata — o fuga — dal Don. Se appena... si leva a proiettare dall'alto il suo sguardo, ciò che gli appare è una macchia densa, fluida, scura, nel bianco deserto di neve: un serpente ferito che pure, lentissima-mente, si sposta verso occidente, con il suo torpido cervello invaso da due soli pensieri: l'Italia, lontanissima, ma mai tanto viva nell'immagine, la salvezza dall'istidgia del gelo, dai possibili attacchi russi, dalle bombe di aereo, dal crollo delle forze e della volontà.

Ma così viva, l'immagine dell'Italia. Scoppiata, frantumata in luoghi ben precisi, in volti ben noti. Una città, una strada, un paesaggio, il battito del mare, il profilo di una montagna; e, più da presso, una casa, una stanza, una finestra; e la voce della madre, del padre, dei fratelli, delle amate; con le voci, i gesti, le linee del viso, la figura, gli eventi. E di nuovo, l'istidgia, una strada cittadina, una veduta di cam-

Come i sopravvissuti hanno ricomposto episodi, dolori, emozioni per raccontare la loro storia Ricordi dalla terra dei morti

di Inesoro Cremaschi

Restare uomini. Saper restare uomini nonostante tutto. Senza dubbio è stato questo il segnale morale più positivo che abbiamo ricevuti dai nostri scrittori memorialisti, intorno al 1943, dalla «campagna di Russia». Al nome più noto di Mario Rigoni Stern, Nuto Revelli e Giulio Bedeschi, aggiungendo Gabriele Gherardini, autore di Morire per morire (Mursia), un libro che meriterebbe una rinfrescata editoriale proprio in coincidenza con le notizie sui massacri nazisti a Leopoli (Lvov).

La Wehrmacht nella foresta di Pruskovskaja aveva ucciso. Ancora una volta ci soccorrono i libri. Per esempio, potrebbe tornare nelle vetrine Centomila gavette di ginecristo di Bedeschi (Mursia) anche se non mancano le perplessità sull'interpretazione della carneficina avvenuta in traduzione italiana avvenuta. Potremmo anche ripartire i volumi del generale Antonio Ricchezza, il quale da tempo sostiene come a Leopoli, nel 1943, la Wehrmacht avesse concentrato decine di migliaia di prigionieri, italiani e di altre nazionalità, privi di qualsiasi riconoscimento e ignorati perfino dalla Croce rossa. Abbiamo a disposizione l'inchiesta del polacco Jacek Wilczur Le tombe dell'Armia (Sugar e poi Mondadori) che fra l'altro contiene 150 pagine di nomi di italiani morti nelle pianure ucraine. E speriamo di vedere presto tradotto il volume Non soggetto a prescrizione del sovietico Sergej Kuzmin, che nel 1942 era membro della commissione straordinaria d'inchiesta sui misfatti nazifascisti in Urss.

Sarebbe interessante avere le tracce dell'eccidio nazista che risultò dai lavori svolti dagli studenti di Leopoli. Sono stati loro, quei ragazzi di scuola media, a ritrovare le tracce dell'eccidio nazista nel quale vennero fucilati duemila nostri soldati che avevano rifiutato il giuramento in nome di Hitler. So benissimo che le ricerche degli studenti di Leopoli risollevarono antiche sofferenze e angosce. Così come riaccondono improvvise emozio-

ni in chi, come me, all'epoca dell'ultima guerra, aveva dodici-tredici anni: non più bambini, dunque, ma non ancora adulti in grado di aderire scientemente e coscientemente ai temi proposti dalla cronaca.

Oggi, sull'onda delle notizie diffuse dalla Tass e riprese da tutti i giornali, si è creata una ideale unione fra gli adolescenti delle medie di Leopoli e noi, i dodicenni del tempo di quegli eccidi. Noi, i ragazzi di allora, avvertiamo in modo estremamente personalizzato queste rievocazioni, forse perché per due volte le abbiamo sperimentate, ma mai vissute. La prima volta le abbiamo conosciute in modo frammentario, un po' casuale, attraverso le parole degli autori, le pagine di un proiettile volante, sul Dnestr, era stato rimpatriato). Io l'avevo conosciuto nel paesetto di montagna dove la mia famiglia era sfollata. Si chiamava Vittorio. Aveva il dono della narrazione spontanea poche parole solide, e un forte senso del ritmo. Si rivolgeva a me come a un fratello minore al quale confidare i suoi segreti. Aveva sulla pelle tutte le vicissitudini del Castr, il Cor-



Mario Rigoni Stern: l'ultima immagine di quel terribile inverno Il cavallo della primavera

di Patrizio Paganin

I tragici avvenimenti della campagna di Russia: riparlami con Mario Rigoni Stern, l'autore de Il sergente nella neve, forse il più famoso tra i libri che raccontano quell'odissea di ghiaccio e di morte.

Prima della partenza per la Russia serpeggiava nella popolazione italiana un'istintiva paura nei confronti di questa terra lontana, che veniva vista come un altro pianeta. Per la verità, la maggior parte della gente che veniva giù dalle montagne non aveva la minima idea di dove stesse andando. Basta leggere le lettere raccolte da Nuto Revelli in L'ultimo fronte. E poi c'è da dire che la guerra era in quel momento al suo apice d'espansione, per quanto riguardava le truppe tedesche. Hitler era arrivato a Stalingrado. Quando noi siamo partiti non si aveva certo idea di quel che sarebbe accaduto. Molti pensavano che la guerra sarebbe terminata di lì a poco.